MINI

CULTURA&SPETTACOLI

Telefono 045.9600.111 Fax 045.9600.840 | E-mail: culturaspettacoli@larena.it

Concessionarie MINI
Fimauto Bussolengo
Autogemelli Verona

ARTE. Inaugurata domenica al museo di Santa Appollonia «The Dalì universe», esposizione curata da Beniamino Levi

Venezia, in mostra 100 opere di Salvador Dalí

Sculture in bronzo, vetri e illustrazioni letterarie riproducono i grandi temi delle opere dell'artista

Alessandra Galetto

Venezia omaggia Salvador Dalì. Si è inaugurata domenica al museo di Santa Apollonia *The Dalí universe*, una grande mostra interamente dedicata al maestro del Surrealismo, che riunisce più di 100 opere in un percorso che consente al visitatore di ammirare collezioni fino ad oggi ancora poco conosciute, che toccano diversi aspetti della produzione dell' artista: dalle sculture in bronzo alle illustrazioni sui grandi temi della letteratura, dagli oggetti in vetro alla serie in oro.

Gli spazi del museo ospiteranno infatti sculture di grande formato, in cui il gioco surrealista delle connessioni e delle trasformazioni si ripropone in tutta la sua magia e le ossessioni visive dell'artista prendono forma nello spazio attraverso la manipolazione fisica degli oggetti.

La mostra è curata da Beniamino Levi, uno dei maggiori esperti di Salvador Dalí, che ha conosciuto personalmente l'artista e il suo entourage fin dagli anni Sessanta, incontrando Dalì nelle sue residenze di Parigi, New York e nella sua terra natale, la Spagna. Levi rimase affascinato da alcune delle prime opere scultoree di Dalí, e per spronare il maestro ad esprimere la sua arte in forma scultorea gli commissionò una serie di bronzi basati sulle immagini surrealiste più famose della sua carriera.

Così in *The Dalì Universe* ritroviamo le opere fondamentali del lavoro di Dalì quali *La Lumaca e l'Angelo* (1977/84), emblema del suo unico incontro con Sigmund Freud avvenuto a Londra nel 1938, o ancora le ossessioni scolpite come *La Persistenza della Memoria* (1980) e l'*Elefante Spaziale* (1980), che presentano due feticci ricorrenti nella poetica di Dalì: l'orologio molle e l'elefante con le gambe moltiplicate verso l'alto, ma anche i cassetti inseriti nei corpi umani come nella *Donna in Fiamme*(1980).

I famosi «orologi molli» di Dalí

E accanto alle grandiose sculture *The Dalì Universe* mostra appunto la veste poco conosciuta di Dalì illustratore: il genio catalano si dedicò infatti alla rilettura in chiave surrealista di molti testi letterari, come, tra quelli in mostra, *Mosè e il monoteismo* di Freud o *Carmen* di Bizet.

La mostra è aperta dalle 10 alle 19, chiusa il mercoledì. ♦

L'INTERVISTA di Franco Bottacini

JOSÉ VAN ROY DALÍ

«Io, il figlio segreto dato per morto Davvero surreale»

José Van Roy Dalí con suo padre Salvador Dalì nell'ultimo incontro a Torre Galetea, a Figueras, nel 1985: entrò di nascosto, scrissero i giornali

José Van Roy Dalí, artista, «figlio segreto» di Salvador Dalì (vedi la scheda a destra in questa pagina): una storia surreale, degna del Dalí onirico, raccontata dal protagonista nell'autobiografia *Il figlio del venditore di sogni*, suo esordio nella narrativa.

Suo padre era catalano. Sua madre Elena Ivanovna Diakonova, chiamata poi Gala da Dalì, era un'ebrea russa espatriata, già moglie del poeta Paul Eluard. I suoi genitori si conoscono nel 1929 e si sposano nel 1934. Lei nasce nella Catalogna francese. Come mai lei è cresciuto a Verona?
I miei genitori avevano conosciuto intorno al 1937 ad Amalfi la famiglia Rossi di Verona. Domenico, il capofamiglia, era geometra delle Ferrovie. Mia madre era ebrea e allo scoppio della guerra i miei dovettero rifugiarsi negli Stati Uniti. Prima di salire quasi miracolosamente sul transatlantico Exemption incontrarono a Mentone, sul confine con la Francia, la famiglia Rossi alla quale mi affidarono e con la quale ho vissuto a lungo. I miei tutori furono affettuosi e assidui nel comune tentativo di viziarmi. Inoltre, la compagnia e il sostegno incondizionato dei fratelli acquisiti non mi ha mai fatto sentire il morso della solitudine, solitamente avvertito dai figli unici. I Rossi mi volevano bene e nel 1944 mi iscrissero nel registro civile di Verona.

> **Ogni confronto con mio padre mi avrebbe dato enormi frustrazioni**

> **Sono immensamente grato alla mia famiglia adottiva per l'accoglienza**

Perché i suoi genitori non vennero a Verona e riprenderla?
Durante la guerra una tale Mafalda, probabilmente la tata che si era trattenuta a Verona per accudirmi, un giorno, dopo a un bombardamento, non ritrovò più il palazzetto in via Interrato Acqua Morta ma solo macerie fumanti e quindi riferì ai miei che probabilmente io e i miei tutori eravamo rimasti sotto le macerie.

Ma dopo la guerra finalmente riuscì a rivedere i genitori?
Quando i miei genitori riuscirono a mettersi in contatto con i Rossi preferirono lasciare le cose come stavano perché erano troppo presi da una miriade di impegni. Lasciarono che io proseguissi gli studi e si accontentarono di vedermi ogni volta che rientravano in Spagna. Ma venivano anche spesso a trovarmi a Verona. Poi verso il 1955 con la famiglia Rossi ci trasferimmo a Roma. Temevano che le frequenti visite dei miei a Verona potessero dare adito a chiacchiere. E quando finalmente papà e mamma riuscirono a sposarsi in chiesa — dopo la morte del primo marito di mia madre, il poeta Paul Éluard, che si era sempre rifiutato di concederle il divorzio — decisero che era giunto il momento di riprendermi con loro. Ma i miei tutori mostrarono il motorino accartocciato con cui avevo avuto un grave incidente e raccontarono che ero deceduto. Così i miei veri genitori si rassegnarono.

Una volta riallacciati i rapporti con il padre, perché non vi fu una vera ricongiunzione?
Perché i miei si erano messi in testa che io potessi occuparmi dei loro molteplici interessi, mentre invece io ero propenso a vivere la mia vita a modo mio.

Le è pesato il fatto di non poter vivere con i genitori?
Relativamente. Ho avuto una vita piuttosto intensa, ma credo che ogni eccesso sia bilanciato da immancabili lacune, costituisca un'adeguata compensazione. Ma forse un po' mi è pesato.

Ha favorito la sua carriera artistica chiamarsi Dalì?
No di certo. Ho accettato una scommessa perduta in partenza, solo per il gusto e l'incoscienza di farlo. Con la piena consapevolezza però, che ogni più che ovvio paragone con la ineguagliabile grandezza di mio padre mi avrebbe collocato giustamente, talmente in basso, da sprofondare tra complessi e frustrazioni. In fondo credo che in questo mondo ci sia posto per tutti, con talento e con meno talento.

Sono note le sue vertenze legali con la Fondazione Dalí...
Potrebbe invece essere la Fondazione Dalí a doversi scontrare con me, qualora dovessi rendermi conto di aver subito gravi e inquantificabili danni, causati da illazioni per mettere in cattiva luce la mia persona, la mia professione e la mia credibilità.

Lei ricorda i genitori Dalí con grande affetto e rispetto, ma in fondo non si può dire che li abbia ben conosciuti e di essere stato accolto come un vero figlio.
Credo di averli conosciuti abbastanza bene e di essere comunque stato accolto, alla loro maniera, come il loro unico figlio. A parte Cécile, la figlia avuta da mia madre nel precedente matrimonio con Paul Éluard.

E' riconoscente alla famiglia di adozione? Ha ancora contatti?
Certo che sono immensamente riconoscente, anche per il fatto di avermi sopportato. La mia tutrice e seconda madre ha compiuto 97 anni, felicemente festeggiati assieme ai due miei «fratelli».

Sua madre Gala morì nel 1982, suo padre nel 1989, a 84 anni. Quando vide i suoi genitori per l'ultima volta?
Vidi mia madre circa un anno prima della sua dipartita e mi rivelò di avere un brutto male. Riuscii a vedere mio padre per l'ultima volta, all'interno di Torre Galatea a Figueres, nell'agosto 1985. Fu un incontro molto toccante.

Quale ricordo ha di loro?
Di persone eccezionali, con la capacità di fare del bene anche a coloro che si erano più volte comportati male con loro. L'amore e la totale complicità costituì la loro vera forza. Mio padre era eccentrico, originale: una persona magnifica quanto unica, al pari di mia madre. Qualcuno ha intenzionalmente voluto travisare quella positività, facendo passare i miei per quello che non erano. E pensare che molti di coloro che hanno notevolmente contribuito a diffondere certe meschinità, si vantavano di essere grandi amici dei miei.

È vero che nel giardino della sua casa ai Castelli Romani c'è incisa la sua epigrafe?
Sì! Nome, cognome, data di nascita e di morte: 23 gennaio 1989. Quindi lei forse ha parlato con un fantasma.

Una vita romanzesca

L'infanzia felice a Verona poi la passione per l'arte

Il figlio veronese di Salvador Dalí. Potrebbe intitolarsi così la storia romanzesca e sconcertante di José Van Roy Dalí, figlio del maestro catalano. A provare la sua profonda affinità con il genio del surrealismo, non è solo la somiglianza fisica, ma anche il dna artistico: la prorompente ispirazione di Dalí Junior si estrinseca infatti attraverso ogni forma di espressione, dalla pittura alla scultura, dalla poesia all'incisione, all'arte orafa. Eppure non è stato facile per lui affermare la consanguineità con il grande, irriverente Salvador. José Van Roy Dalí nasce il 17 febbraio del 1940 a Perpignan, nella Catalogna francese. Oggi vive ai Castelli Romani con la moglie Barbara, di cui si proclama innamoratissimo, sposata nel 1974. L'infanzia e la prima adolescenza di José Van Roy Dalí si forma in riva all'Adige, nei vicoli attorno a Corso Cavour, teatro delle sue scorribande in una Verona martoriata dai bombardamenti e poi impegnata a guarire dalle ferite della guerra. Ma perché Verona? Gala, la compagna di Salvador Dalí, è ebrea e allo scoppio della guerra affida il figlio a una famiglia di Verona e si rifugia con Salvador Dalí negli Stati Uniti. Nel libro autobiografico, José Van Roy fa molti riferimenti alla sua infanzia veronese. «Ritengo la mia infanzia felice a Verona un magnifico regalo del destino», dice. «Diversamente, per i miei tutori, fu un vero e proprio tormento. Non credo di aver citato nel libro questo episodio: avevo circa sei anni e un amico mi insegnò a entrare al cinema senza pagare il biglietto. Bastava appostarsi all'ingresso e chiedere a un adulto di essere accompagnati dentro. Una volta scoperto il meccanismo, fu facile rendermi autonomo e recarmi quasi ogni giorno a vedere di tutto. Al teatro Ristori il sabato proiettavano due film e il varietà, Quel sabato per non perdermi nulla rimasi lì fino alla fine degli spettacoli. All'uscita trovai i miei tutori e le forze dell'ordine ad aspettarmi». **F.B.**

José bimbo con i tutori veronesi

La Galleria d'Arte Orler
presenta:
LA TIGRE E IL DRAGONE
"Alto Antiquariato Orientale"
DAL 7 MAGGIO AL 12 GIUGNO
VERONA
Piazzetta pescheria, 7
da martedì a domenica - chiuso il lunedì
mattino: 10.00 - 13.00
pomeriggio: 15.30 - 20.00
info: 392 6956046
PubliAdige